

Una violenza normale. Maschilità, adolescenza, omofobia Normal violence. Masculinity, adolescence, homophobia

Giuseppe Burgio*

Riassunto

Il contributo propone un cambio di prospettiva teorica relativa al modo in cui è stato finora trattato il bullismo omofobico. Piuttosto che analizzarlo come una forma peculiare di bullismo, caratterizzato dall'omofobia, si propone di leggerlo come una forma peculiare di omofobia, che ha la scuola come teatro. Vengono prima descritti i caratteri propri del bullismo omofobico che risultano dalle ricerche: esso è agito prioritariamente da maschi, perlopiù ai danni di altri maschi e, soprattutto, nel periodo adolescenziale. Tale descrizione viene posta a confronto con le ricerche sui casi di violenza omofobica diffusi nella società, che risultano avere come protagonisti soprattutto giovani maschi. A partire dall'analisi degli episodi di cronaca relativi ad assalti omofobici compiuti da singoli o da gruppi si ricavano infine elementi interpretativi del bullismo omofobico e si propongono direzioni operative di carattere pedagogico.

Parole chiave: bullismo, omofobia, maschilità, adolescenza, dinamiche di gruppo.

Abstract

The contribution proposes a change in the theoretical perspective of how homophobic bullying has been treated so far. Rather than analysing it as a peculiar form of bullying, characterized by homophobia, it proposes to read homophobic bullying as a peculiar form of homophobia, which has the school as a theatre. The peculiar characteristics of homophobic bullying that result from the scientific literature are first described: it is acted primarily by males, mostly to the detriment of other males and, above all, in adolescence. This description is compared with the research on homophobic violence cases widespread in society, which appear to have mostly young males as protagonists. Finally, starting from the analysis of chronicles of homophobic assaults carried out by individuals or groups, we find interpretative elements of homophobic bullying and propose operational directions of a pedagogical nature.

Keywords: bullying, homophobia, masculinity, adolescence, group dynamics.

* Professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l'Università "Kore" di Enna.
E-mail: giuseppe.burgio@unikore.it.

Premessa

Il presente lavoro prende le mosse dalla descrizione di un fenomeno complesso come il bullismo omofobico tra maschi che, in un pluriennale percorso di ricerca, ho analizzato attraverso: 1) la realizzazione di indagini sul campo che (in dialogo e confronto con la letteratura scientifica) hanno condotto a un'ipotesi eziologica del fenomeno (Burgio, 2012), 2) la messa alla prova di tale interpretazione durante vari percorsi formativi che ho successivamente realizzato nelle scuole con studenti e docenti, 3) il confronto con i *feedback* offertimi dai colleghi durante i convegni scientifici in cui presentavo la mia impostazione teorica e i miei dati di ricerca. Attraverso questi tre piani si è rafforzato un quadro interpretativo coerente del bullismo omofobico, incentrato sull'interazione tra le categorie di maschilità, adolescenza ed eteronormatività, elementi che si saldano tra di loro in un complesso dispositivo di vittimizzazione che trova nella scuola il suo naturale contesto di dispiegamento.

In queste pagine, dopo aver richiamato gli elementi fondamentali di quest'interpretazione, proverò a compiere un ulteriore passo teorico, analizzando il bullismo ai danni degli studenti omosessuali (o ritenuti tali) all'interno della più vasta compagine sociale della violenza omofobica.

1. Adolescenza e maschilità

Una ricerca qualitativa condotta tra il 2013 e il 2015 con insegnanti in servizio e in formazione ha mostrato come i docenti registrassero altissimi livelli di omofobia e di bullismo, soprattutto nelle scuole con una grande concentrazione di studenti maschi (Fiorucci, 2018, p. 111). Parlando di omofobia, i partecipanti non si riferivano alle lesbiche ma solo ai gay (Fiorucci, 2018, p. 95), e descrivevano gli omosessuali in maniera fortemente stereotipata: come alunni sensibili e introversi, eccentrici, con atteggiamenti e comportamenti tesi a "provocare" i compagni (Fiorucci, 2018, p. 107). In ogni caso, i docenti non si assumevano il compito di affrontare le tematiche relative alla sessualità con le classi, preferendo al massimo delegare a figure ritenute più esperte (Fiorucci, 2018, p. 99). Inoltre, gli/le insegnanti aderivano spesso a rappresentazioni culturali eteronormative ed eterosessiste (Fiorucci, 2018, p. 111). Da quest'indagine, cioè, emerge come la scuola mostri una conoscenza superficiale della realtà omosessuale e una scarsa preparazione professionale dei docenti, caratteristiche queste che – se non atte a provocare il bullismo omofobico – sicuramente non ne facilitano il contrasto.

In questo contesto scolastico, le variabili che – in maniera macroscopica e immediata – appaiono coinvolte nel bullismo omofobico risultano la *maschili-*

tà e l'adolescenza. A tutte le età, infatti, sono «specialmente gli uomini ad avere un comportamento discriminatorio nei confronti di gay e lesbiche» (Bacio *et al.*, 2017, p. 289; Montano *et al.*, 2011, p. 17.), dato che la versione normativa della maschilità comprende – come suo elemento strutturale – l'eterosessualità, che va continuamente mostrata e dimostrata. La socializzazione maschile deve allora legare «l'identità di genere *standard* all'esercizio di pratiche ritualistiche che dimostrino in modo inequivocabile la propria eterosessualità all'interno dei contesti di azione» (Mauceri, 2015, p. 112). Ciò non può non avere ricadute nella scuola dove l'omofobia maschile si incontra con più ampie dinamiche di aggressività che – sappiamo da tempo – coinvolgono in modo predominante i ragazzi (Smith *et al.*, 2002, p. 21; Baldry, 1997, p. 152; Baldry, 2001, p. 209). Sebbene, infatti, esista sicuramente un bullismo al femminile (Björkqvist, 1994; Burgio, 2018), quello maschile è, com'è noto, caratterizzato da elementi peculiari – la dimensione di gruppo, un maggiore ricorso alla violenza fisica, una più veloce progressione di intensità etc. – e, soprattutto, risulta più strettamente legato all'eteronormatività (Burgio, 2019).

All'interno del percorso biografico dei ragazzi, poi, l'età maggiormente interessata dal bullismo appare l'adolescenza. Probabilmente, anche perché questa porta con sé alcune impegnative trasformazioni:

rapidi cambiamenti del corpo, crisi di identità, conflitti con i genitori e il mondo degli adulti, dipendenza e identificazione con il più forte o con le persone più influenti, talvolta emarginazione dei più deboli. Il processo di maturazione e costruzione dell'identità personale si sviluppa allora attraverso un percorso di crescita contrastivo che, allo stesso tempo, richiede al soggetto in formazione di identificarsi e di separarsi, di conoscersi *come altro* e di riconoscersi *nell'altro*. Un percorso evolutivo non facile né scontato, che sottopone la persona a un faticoso processo di integrazione e disgregazione delle diverse vesti dell'identità (Fiorucci, 2018, pp. 41-42).

Spesso, in adolescenza, il soggetto deve infatti confrontare costantemente ciò che *è* con ciò che *dovrebbe essere* (con la possibilità che si ingenerino sensi di colpa) o con ciò che *vorrebbe essere* (con il rischio conseguente di vissuti di inadeguatezza), e in questo travaglio interiore è facile che la diversità percepita venga stigmatizzata e ostracizzata, servendo a definire – per differenza – la “normalità” (Fiorucci, 2018, pp. 42-45).

2. Omofobia e genderismo

Stimolata dall'onda lunga della pubertà, l'adolescenza maschile è caratterizzata da un forte interesse per le questioni sessuali e di genere e la ricerca di

normalità riguarda innanzitutto proprio tali questioni, arrivando ben presto – quindi – a dover fare i conti con l'omosessualità e con l'omofobia.

Quest'ultima forma di avversione sociale ha una sua precisa dinamica intrapsichica che, specie nell'adolescenza, riposa su modelli di semplificazione concettuale: l'omosessualità

diviene rappresentabile attraverso l'*ancoraggio*, che permette di comprendere ciò che non è familiare mettendolo in rapporto con le categorie possedute, e l'*oggettivazione*, che traduce in immagini concetti difficilmente esperibili. [...] Potremmo [quindi] ricondurre i fenomeni della moralizzazione religiosa, della patologizzazione clinica e della penalizzazione giuridica dell'omosessualità al processo di ancoraggio, mentre ricondurremmo al processo di oggettivazione, le *figurazioni* (uso di immagini concrete, ad esempio il peccatore, il malato, il fuorilegge), le *personificazioni* (uso di una persona per rappresentare un'idea, ad esempio la figura di Oscar Wilde), le *ontologizzazioni* (proprietà fisiche per rappresentare un'idea, ad esempio equiparare un travestito a un omosessuale) ispirate all'omosessualità (Fiorucci, 2018, p. 39).

A questa rappresentazione semplificata di un'intera classe di individui (acomunati in realtà esclusivamente da una scelta d'oggetto sessuale) viene associata una valutazione, in genere, estremamente negativa. Ma qual è la strutturazione logica interna di tale avversione?

L'omofobia è – chiaramente – un dispositivo molto complesso, ma uno dei suoi meccanismi costitutivi è rappresentato dal *genderismo*: quel pregiudizio che presidia la rigidità della dicotomia uomo/donna, affermando che esistono solo due generi fortemente polarizzati e complementari. L'omofobia individua allora come suo obiettivo polemico non solo l'amore tra persone dello stesso sesso (come suggerisce il prefisso *omo-*), ma anche quegli elementi (comportamentali o nell'abbigliamento) considerati femminili, negli uomini, che vengono comunemente associati all'omosessualità (così come avviene con quelli considerati maschili nelle donne) (Burgio, 2019a).

Tale dinamica è amplificata poi dalla tendenza adolescenziale a costituire cerchie relazionali omogeneamente maschili o femminili, tendenza che riguarda però soprattutto i ragazzi, che propendono a conservarla più a lungo delle ragazze. In questo contesto omosociale, si forgia un'auto-rappresentazione collettiva del maschile, attraverso la condivisione di un codice culturale fondato spesso sul maschilismo, sulla reificazione sessuale della donna e sul rifiuto delle forme affettive non eterosessuali (Taddei, 2015, pp. 137-139). La combinazione tra omofobia e genderismo, l'avversione cioè per l'omosessualità e per la non conformità di genere (come l'effeminatezza percepita di un maschio), fa sì che i ragazzi siano – logicamente – «più propensi a discriminare i gay rispetto alle lesbiche, perché nei primi avvertono una maggiore minaccia alla propria identità sessuale e alla gerarchizzazione di

genere, che vede l'uomo in una posizione dominante» (Mauceri, 2015, p. 29). È l'interiorizzazione di questa rappresentazione del maschile che favorisce tra i ragazzi la manifestazione – anche bullistica – del pregiudizio omofobico (Taddei, 2015, p. 141).

3. Caratteristiche correlate

Nella prospettiva che sto descrivendo, il bullismo omofobico assolve a una precisa funzione tra i ragazzi: ha l'effetto di rafforzare tanto l'asimmetria “maschile > femminile” quanto, e con lo stesso movimento, quella “eterosessualità > omosessualità”. L'ostilità contro i gay risulta infatti più diffusa tra quanti percepiscono in modo spiccato le differenze di genere (maschile/femminile), confermando come l'omosessualità sia percepita come una minaccia alla polarizzazione uomo/donna (Mauceri, 2015, p. 75). Conseguentemente, livelli più alti di omofobia si rintracciano in quanti hanno un'identificazione di genere maschile convenzionale, centrata – ad esempio – sugli stereotipi di forza e coraggio, al contrario delle ragazze, per le quali si riscontrano minori livelli di omofobia tra quante si identificano con modelli di femminilità standard (Mauceri, 2015, pp. 76-78). È come se la costruzione sociale della femminilità “normale” contemplasse il rispetto delle differenze, mentre la socializzazione alla maschilità standard, egemonica, prevedesse l'omofobia, confermando il legame da tempo rilevato tra quest'ultima e il maschilismo (Lingiardi, 2007, p. 66).

Gli stereotipi adolescenziali sull'omosessualità, inoltre, rimandano a un senso di “minaccia sociale” e di “contaminazione” (Di Cristofaro, 2015, p. 39). Generalmente, i ragazzi omofobici si sentono infatti non solo *autorizzati* da una società eterosessista, ma anche *giustificati* dalla sensazione di essere aggrediti (in maniera paradossale) dalle loro stesse vittime. L'esistenza e la visibilità di ragazzi omosessuali (o percepiti come tali) costituiscono infatti una minaccia perché interrogano la maschilità dei compagni, rivelandone la fragilità adolescenziale, la difficoltà a rapportarsi a un obiettivo di “normalità” che tutti i ragazzi hanno paura di fallire (Chauvin, 2003).

Oltre a questi, esistono altri elementi secondari che risultano connessi ad alti livelli di omofobia. Innanzitutto, l'educazione religiosa ricevuta: l'ostilità contro i gay tende ad aumentare quando uno o entrambi i genitori vivono una dimensione religiosa molto forte. Così come risulta associato all'omofobia dei figli il carattere autoritario del modello educativo genitoriale (Mauceri, 2015, pp. 88-90). Infine, è stata riscontrata un'associazione tra omofobia e basso *status* socioculturale delle famiglie, cosa che potrebbe essere spiegata con la frustrazione (originata dalla deprivazione economica), che trova negli omo-

sessuali un capro espiatorio su cui scaricare l'aggressività. Il basso *status* posseduto potrebbe cioè spingere alcuni studenti, più di altri, a cercare di ottenere popolarità sottolineando la subalternità delle minoranze sessuali socialmente discriminate (Mauceri, 2015, pp. 91-92), secondo una catena della violenza che si scarica, gerarchicamente, sempre sul gradino più basso (Patfoort, 2000, pp. 17 e sgg.). Tali dati si inseriscono perfettamente nella mia cornice interpretativa, che vede il bullismo come una strategia inconsapevole ma razionale – anche se perversa – per conseguire obiettivi difficili: una sorta di scorciatoia che evita la fatica dell'affrontare i complessi compiti di sviluppo (propri dell'adolescenza) legati all'identità di genere, un "gioco a somma zero" che permette di affermare il proprio valore attraverso la svalorizzazione degli altri (Burgio, 2014).

4. Cambiare cornice teorica

Se prescindiamo dal presupposto pedagogico che ci ha fatto finora concentrare sulle specifiche dinamiche relative al contesto scolastico, potremmo scegliere una diversa prospettiva di analisi e provare ad analizzare il bullismo omofobico come *una* delle tante declinazioni di quella forma di violenza che, nell'intera società, colpisce gli omosessuali. Si tratta cioè di sostituire alla scuola (che resta ovviamente il teatro del bullismo) la violenza omofobica presente nella società come cornice teorica, come nuovo sfondo su cui proiettare l'omofobia in adolescenza, nel tentativo di riuscire a vedere nuove dimensioni concettuali.

Dalla letteratura emerge una descrizione piuttosto precisa della violenza omofobica. Una ricerca realizzata in Australia mostrava come l'86% di aggressioni omofobiche vede come autori esclusivamente dei maschi, il 12% soggetti di entrambi i generi, e solo il 2% delle condotte violente sono perpetrate da femmine. L'età media degli aggressori è inferiore ai 25 anni per il 61% dei casi. Dati simili abbiamo da una ricerca statunitense: il 92% degli autori di assalti omofobici è costituito da maschi e il 54% degli aggressori non ha più di 21 anni di età (Rinaldi, 2012, p. 136). I ragazzi tra i 15 e i 17 anni, in particolare, risultano coinvolti in omicidi di stampo omofobico in una percentuale che supera di tre volte quella relativa agli omicidi di persone non omosessuali (Rinaldi, 2012, p. 140).

In maggioranza gli aggressori colpiscono altri maschi, e con alti livelli di brutalità (coltellate ripetute, pestaggi selvaggi, mutilazioni...) (Rinaldi, 2012, pp. 138-140). Gli attacchi a donne omosessuali, invece, consistono perlopiù in molestie e violenze sessuali (così come accade alle donne eterosessuali). E mentre, anche nel caso delle lesbiche, gli aggressori vivono perlopiù

all'interno della stessa cerchia di conoscenti (sono colleghi di lavoro, familiari, ex partner, vicini di casa...), gli uomini gay sono spesso fatti bersaglio da parte di estranei (Rinaldi, 2012, p. 128).

Nella grande maggioranza degli episodi di violenza omofobica, insomma, gli aggressori sono giovani maschi, agiscono anche in luoghi pubblici e con dinamiche molto violente (Rinaldi, 2016, p. 237). Dall'analisi di questi episodi, sembra che gli attacchi possano essere suddivisi in due tipologie: le aggressioni agite da un singolo o quelle condotte in gruppo (Tomsen, 2013, p. 82).

5. La violenza individuale

Alla prima categoria appartiene l'episodio fondante il nostro immaginario sulla violenza contro i gay: l'omicidio di Pasolini. Pino Pelosi aveva 17 anni quando uccise lo scrittore e dagli atti giudiziari risulta che dichiarò di essersi infuriato perché il poeta gli aveva richiesto un ruolo sessuale "passivo" (Pini, 2002, pp. 35-50). Al di là del fatto che le cose siano effettivamente andate così, sappiamo che la richiesta di reciprocità in un rapporto sessuale è una giustificazione addotta in molti altri casi di "omocidi" (Pini, 2002, p. 78). Si tratta spesso di giovani disposti ad avere rapporti sessuali con un uomo, ma a patto di conservare sempre un ruolo sessuale insertivo, secondo una modalità che appare piuttosto diffusa tra persone che si definiscono eterosessuali (Barbagli *et al.*, 2010, p. 145-146; Burgio, 2017). Al di là del fatto che entrambi i partecipanti siano di sesso maschile, sembra infatti importante la questione del ruolo sessuale assunto, che stigmatizza solo chi assume un ruolo ricettivo, di servizio, che viene culturalmente assimilato a quello delle donne in un rapporto eterosessuale. Il mantenimento di un ruolo attivo preserva simbolicamente uno dei due partecipanti a un rapporto che è comunque omo-sessuale. Ciò funziona almeno fino a quando l'altro richiede uno scambio di ruoli, cosa che sembra attivare nel soggetto delle reazioni emotive forti, legate a quello stesso senso di "minaccia" e di "contaminazione" che – avevamo visto sopra – caratterizza gli adolescenti omofobici.

Sappiamo poi che, in molti casi, a scatenare una reazione negativa può essere anche solo uno sguardo, un complimento o una proposta, diretti da un uomo verso un altro. Per gli uomini eterosessuali, i complimenti volgari e le proposte esplicite diretti per strada alle donne fanno parte del repertorio dei comportamenti considerati coerenti col genere maschile. La violenza scatta quando un uomo eterosessuale è fatto oggetto delle attenzioni di un altro uomo. L'abbordaggio dell'omosessuale è infatti socialmente connotato come allettamento viscido, come proposta infamante, come indecente adescamento che si differenzia dalla lecita seduzione maschile perché è diretta a un altro

uomo e non – come avviene quotidianamente e “correttamente” – a una donna (Berrettoni, 2002, p. 225). Quest’ultima modalità eterosessuale, infatti, appare coerente con una rappresentazione sociale che riduce il corpo femminile a puro oggetto sessuale, facendo invece del corpo maschile «lo strumento incorporeo di una libertà apparentemente radicale» (Butler, 2004, p. 16). Gli uomini sono soggetti di uno sguardo rapace, mai oggetti: devono essere cacciatori, non prede. Un approccio gay rende invece il corpo di un uomo eterosessuale *oggetto* di uno sguardo erotizzato, uno sguardo predatorio posato su un altro uomo, che possiede cioè lo stesso *status* sessuale, ma che viene in questo modo reso puro corpo, accessibile, appropriabile come... una donna qualsiasi. Anche solo uno sguardo seduttivo può allora ingenerare nell’uomo eterosessuale che ne è oggetto paure profonde, legate alla passività sessuale, alla “femminilizzazione”, alla sottomissione e alla violazione (Bernini *et al.*, 2013, p. 231).

Il legame simbolico che – nel gergo usato dai maschi, non solo adolescenti – si struttura tra la “passività” sessuale (in particolare, la penetrazione anale) e la sottomissione, la sconfitta, l’umiliazione, l’emascolazione simbolica, aiuta a comprendere un po’ meglio la reazione che caratterizza molti autori di violenza omofobica individuale.

Pini individua inoltre delle costanti negli omicidi di omosessuali ad opera di giovani: le vittime vengono legate, la loro bocca viene chiusa con nastro adesivo o cuscini, il loro corpo (che siano già decedute, agonizzanti o semplicemente ferite) viene coperto con un lenzuolo, un tappeto o un indumento (2002, p. 68). Questa sequenza comportamentale appare – dai resoconti giornalistici – ripetersi molto spesso. Che cosa questi giovani ragazzi (spesso giovanissimi) vogliono immobilizzare, rendere muto, nascondere? Cosa sentono il bisogno di bloccare, far tacere, coprire?

Questa tipologia di delitti appare infatti differenziarsi da quelli “generici”, ai danni di uomini non omosessuali: talvolta vengono portati via oggetti di qualche valore, ma mai la rapina appare la reale motivazione, l’assassinio non appare premeditato e l’arma è un oggetto (una pietra, un coltello, una corda) rinvenuto casualmente, il momento è spesso immediatamente successivo a un rapporto sessuale e la violenza è spesso spropositata rispetto all’obiettivo di uccidere (Pini, 2002, p. 122).

Pasolini, sulla scorta di Sartre, indicava come causa dell’odio contro i gay l’«omosessualità rimossa» dell’aggressore (1999, p. 489). E la genesi della violenza omofobica avrebbe quindi come cornice di senso la dicotomizzazione occidentale dei comportamenti sessuali, polarizzati tra eterosessualità e omosessualità. Tale rappresentazione, infatti, renderebbe anche un singolo comportamento omosessuale emotivamente rischioso per l’identità del soggetto maschile (Pasolini, 1999, pp. 492-3). L’interpretazione pasoliniana, par-

lando di «omosessualità rimossa», descrive però un conflitto intrapsichico tra una pulsione omosessuale non accettata e l'interiorizzazione dell'omofobia sociale. È invece possibile avanzare altre ipotesi, se continuiamo a fare la spola teorica tra quanto detto finora sulla violenza antigay e il tema specifico del bullismo omofobico a scuola.

6. Attrazione e repulsione

Nel tabù adolescenziale contro l'omosessualità sembra riprodursi un meccanismo peculiare, che possiamo prendere a prestito da quanto – all'interno di un diverso percorso di ricerca – scrive Foucault (1991, p. 44). Ritengo infatti che, nel caso dei ragazzi omofobici, uno slancio venga dato alla dinamica di vittimizzazione dal suo stesso esercizio, che un'intensità emotiva rilanci il dominio, e che un effetto di piacere si trasmetta al potere che si esercita... Parafrasando il filosofo francese, potremmo dire che il bullismo adolescenziale può ben avere come obiettivo globale ed apparente di negare tutte le sessualità erranti o improduttive, ma nei fatti appare funzionare come meccanismo a doppio impulso: piacere e potere, piacere di esercitare un potere che sorveglia, domina, fa la posta, insulta, schernisce, picchia... E non a caso, tutto ciò ha la scuola come teatro:

le istituzioni scolastiche [...], con la loro numerosa popolazione, la loro gerarchia, le loro disposizioni spaziali, i loro sistemi di sorveglianza, costituiscono, accanto alla famiglia, un altro modo di distribuire il gioco dei poteri e dei piaceri; ma delimitano anch'esse ragioni di forte saturazione sessuale, con spazi o riti privilegiati come la classe (Foucault, 1991, p. 46).

A mio avviso, il bullismo omofobico si configura insomma come gioco di potere/piacere che si dispiega a scuola, in quel contesto a «forte saturazione sessuale» che Saraceno definì «un luogo fondamentale di produzione e riproduzione delle identità sessuali e di genere» (2003 p. 86).

Tale doppia valenza dell'omofobia, inoltre, non appare certo confinata all'adolescenza: secondo Butler, l'omosessualità rappresenta per noi tutti l'ambiguità del mostro che affascina e contemporaneamente perturba, al punto che possiamo applaudire su un palco Freddie Mercury o Paolo Poli, Leo Gullotta o Cristiano Malgioglio, mentre un travestito per strada può provocare paura, rabbia e – persino – violenza omicida (2012, p. 90). Così come vale – nota Cavarero – la relazione inversa:

ogni strategia di abiezione, ossia ogni fondazione della *norma* che ricaccia nella sfera dell'abietto le sue trasgressioni, innesca infatti l'effetto della loro erotizzazione.

La centralità normativa del maschio bianco ed eterosessuale, per esempio, posizionando i suoi “contrari” nell’abiezione, per ciò stesso li attira in un investimento erotico (1996, p. XIII).

Gli “omocidi” discussi sopra e il bullismo omofobico sono certo fenomeni profondamente diversi, accomunati però da un elemento comune: i processi socioculturali che rendono l’omosessualità (specialmente quella maschile) paradigma dell’abiezione sessuale, producono un distanziamento da questa forma di desiderio. Tuttavia poiché il mantenimento di tale distanziamento deve essere costantemente sorvegliato, non ci si può permettere nemmeno per un attimo di smettere di guardarsi dall’omosessualità, di guardare (con apprensione) all’omosessualità. La forma corretta di maschilità eterosessuale, per porsi *a distanza* dall’abiezione rappresentata dall’omosessualità, è così costretta a stare costantemente *nella distanza* dall’omosessualità. Si costruisce così un equilibrio difficile in cui il dover mostrare una schifata avversione verso l’omosessualità costringe molti uomini (ma quasi tutti gli adolescenti) a parlare ossessivamente di omosessualità, ad adoperare un turpiloquio saturo di metafore anali, a far sì che siano usatissimi quegli insulti legati all’omosessualità etc. In quest’ipotesi (a differenza di quella di Pasolini) non ci sarebbe quindi negli omofobi un conflitto intrapsichico tra le autentiche, ma rimosse, pulsioni omosessuali dell’aggressore e una norma interiorizzata che nega e vieta l’omosessualità, piuttosto la violenza omofobica individuale (dal bullismo scolastico fino all’omicidio efferato, con gradazioni diverse, ma senza soluzione di continuità) esprimerebbe la contraddizione che la norma eterosessista esprime nella nostra società: bisogna stare *nella distanza* dall’abiezione omosessuale. Non basta ignorare l’omosessualità, mantenere serenamente un comportamento eterosessuale costante, continuare ad amare le donne senza discriminare i gay: bisogna reiterare pubblicamente le manifestazioni di omofobia.

Questo mantenersi *nella distanza*, costituisce una contraddizione molto simile a quella dinamica che – abbiamo visto sopra – caratterizza l’adolescenza, con la sua modalità di crescita “contrastiva”, che richiede identificazione e (contemporaneamente) separazione dall’Altro, un processo di integrazione e disgregazione identitaria in cui bisogna distinguersi dall’Altro ma – nello stesso momento – porsi in maniera necessariamente complementare all’Altro. Proprio dell’adolescenza è insomma mantenere un equilibrio precario, a mio avviso paragonabile – *mutatis mutandis* – a quello in cui rimane un ragazzo eterosessuale che avesse rapporti sessuali con un uomo (per sfogo sessuale, per denaro, per curiosità, per sperimentazione di sé, o per qualsiasi altro motivo) mantenendo – contemporaneamente – quel ruolo sessuale esclusivamente attivo che gli permetta di non incarnare l’abiezione rappresentata dalla “passività” dell’Altro. Dal conservare quest’equilibrio di-

pende tanto la reputazione all'interno del gruppo dei pari quanto un'auto-rappresentazione positiva del soggetto, il riconoscimento compiaciuto della propria aderenza alle norme sociali.

Se l'omofobia quotidiana – l'urlare “frocio” a un compagno o il raccontare barzellette omofobiche – basta di solito a costruire e a mantenere una reputazione eterosessuale e a ricevere un retro-effetto positivo in termini di autostima, in alcune occasioni (come quando Pasolini chiede reciprocità a Pelosi) o in alcuni contesti (come nelle scuole, dove si riuniscono centinaia di pari) e in alcune età critiche (come l'adolescenza), un grado maggiore di violenza può risultare necessario per mantenere quell'equilibrio simbolico, per riconquistare il controllo (sentito in qualche maniera minacciato) della gerarchia sessuale. Tale necessità – avendo a che fare con le dinamiche di costruzione e di *management* delle differenze di genere e di sessualità – non sempre sfocia su un piano di consapevolezza riflessiva per poter essere controllata (come avviene nella maggior parte degli adolescenti), ma si trasforma – per fortuna, solo in alcuni ragazzi – in un agito violento.

7. La violenza del branco

Una seconda tipologia di violenza omofobica è quella portata avanti in gruppo, che sembra costituire il 60% di quella totale (Rinaldi, 2013, p. 20). Dai giornali sappiamo, ad esempio, di “spedizioni punitive” compiute da un branco di ragazzi all'esterno delle discoteche gay oppure nelle zone del *cruising* dove gli uomini gay si incontrano per consumare rapporti sessuali.

Tra le caratteristiche di tali assalti c'è anche il fatto che funzionano come «un processo di rafforzamento dei legami (omo)sociali maschili, della celebrazione del potere maschile e come forma di manifestazione pubblica della maschilità eterosessuale» (Rinaldi, 2012, p. 131). Le condotte maschili violente creano così una “sceneggiatura” all'interno della quale le vittime hanno il ruolo di rafforzare – attraverso la loro vittimizzazione fisica e simbolica – la maschilità eterosessuale degli aggressori (Rinaldi, 2013, p. 30)

Alcuni giovani maschi insomma – sotto l'effetto della pressione sociale a conformarsi alla maschilità normativa – trovano nelle pratiche violente un mezzo per “costruire” collettivamente e per “significare” pubblicamente quel modello di maschilità egemonica che la società prescrive (Rinaldi, 2012, p. 134).

Le forme più estreme di tale violenza – che arrivano a determinare la morte della vittima – colpiscono principalmente i maschi omosessuali, ovviamente, ma anche le transessuali MtF (Rinaldi, 2013, p. 25). Sembra infatti che questa violenza costituisca un atto *espressivo*, che abbia cioè un fine in se

stesso, manifestando il bisogno di riaffermare i confini (Rinaldi, 2013, pp. 27-31). I confini che la violenza di gruppo desidera restaurare nella loro rigidità sono quelli – li abbiamo già visti – che separano e mettono in gerarchia *eterosessualità vs. omosessualità* e *maschile vs. femminile*. Aggredire le persone MtF significa attaccare quella confusione (percepita) tra i generi, riaffermando quella dicotomia uomo/donna che – sola – ci permette di distinguere le relazioni tra persone di sesso diverso da quelle tra persone dello stesso sesso. Una volta restaurata la chiarezza della polarizzazione tra gli orientamenti sessuali, si deve anche riaffermare con la violenza il dominio simbolico dell'eterosessualità sull'omosessualità.

Fare ordine, rimettere le cose al loro posto, rimuovere gli elementi perturbanti, provoca un effetto rasserenante. Ecco perché gli autori di aggressioni omofobiche provano – spesso – euforia durante la violenza, festeggiano dopo l'aggressione e manifestano un aumento del loro senso di autostima (Rinaldi, 2012, p. 137). Come dicevamo sopra, parafrasando Foucault, un effetto di piacere si trasmette al dominio che si esercita...

8. Virilità e violenza

Anche la violenza omofobica di gruppo appare collegata a quell'ordine simbolico che presiede alla maschilità “corretta”. Sembra infatti non esserci una soluzione di continuità tra le “bravate” compiute in gruppo, le molestie alle donne in presenza degli amici, il vantarsi di conquiste più o meno reali e la violenza omofobica, che unisce il gruppo maschile in una sorta di cameratismo fatto di ipervirilità condivisa (Botti, 2010, p. 89). Così come le altre manifestazioni, infatti, anche l'ultima elencata – nonostante i suoi effetti drammatici – viene spesso descritta dai suoi giovani autori come un momento “goliardico” (Rinaldi, 2012, p. 137). Il ricorso allo “scherzavamo” è indicativo del fatto che tanto la molestia sessuale alle donne quanto l'aggressione omofobica fanno parte della norma sessuale condivisa. Una norma, peraltro, che lega saldamente la maschilità alla violenza, tanto che – nota Connell – «la capacità corporea di esercitare violenza diventa, per molti ragazzi e giovani uomini, parte del loro senso di maschilità, e la disponibilità ad esporre i loro corpi alla violenza, in prima linea, rimane un test di maschilità egemonica» (2000, p. 218, trad. mia). Tale virilità normativa è ampiamente rappresentata nel nostro simbolico e regola i rapporti tra i sessi, così come serve anche a regolare quelli tra uomini, istaurando una gerarchia spesso basata sul potere di esercitare violenza.

Il legame strutturale tra virilità e violenza costringe quindi tutti i maschi a fare i conti con il bisogno di esercitare violenza e, contemporaneamente, con

il bisogno di evitare la minaccia costituita dagli altri maschi, una minaccia – ricordiamolo – che viene spesso descritta attraverso la metafora della penetrazione anale. All'interno di tale panorama, quella omofobica assume allora i caratteri non solo di violenza *sistematica* (diretta ai membri di un determinato gruppo solo perché appartengono a quel gruppo), ma anche *strutturale* perché contribuisce alla costruzione della maschilità.

9. Prospettive educative

Tanto quell'omofobia che si manifesta come bullismo, quanto quella – ancora più grave – che produce crimini efferati, sembrano mostrare una curvatura “educativa”, costituendo una declinazione di quella che potremmo definire una “pedagogia nera” (Rutschky, 2015). L'esercizio della violenza omofobica forma infatti all'eteronormatività, all'uso della violenza e, soprattutto, costituisce un'educazione all'omofobia e, contemporaneamente, al sessismo attraverso la valorizzazione della gerarchia tra ciò che è considerato maschile (attivo e dominante) e ciò che è considerato femminile (passivo e sottomesso) (Ferrari *et al.*, 2018, p. 68). Una prova della valenza educativa dell'omofobia ci è fornita anche dal fatto che il bullismo omofobico sembra “auto-alimentarsi”: il 58,7% dei ragazzi facenti parte di un gruppo dagli atteggiamenti omofobici tende a sviluppare un'ostilità molto alta contro i gay, mentre un altro 25% arriva a un livello medio-alto (Mauceri, 2015, p. 105). La perversa razionalità dell'omofobia riposa tuttavia anche su elementi psichici ed emotivi inconsapevoli, che appaiono legati a doppio filo alla costruzione della maschilità. La possibilità di combattere l'omofobia appare allora dipendente dalla volontà di affrontare anche questo piano.

Andando in questa direzione, la ricaduta teorica di quanto abbiamo detto finora è che dobbiamo avere la consapevolezza che, negli adolescenti, il contrasto all'omofobia deve essere correlato alla riduzione della *stigmofobia*, della paura – cioè – di essere stigmatizzato ed escluso dal gruppo, dato che gli ambienti stigmatizzanti sono caratterizzati, nell'80% dei casi, dalla paura di poter divenire oggetto del marchio infamante dell'omosessualità (Mauceri, 2015, p. 109). Tale correlazione è rilevata – ormai non stupirà nessuno – solo tra gli adolescenti maschi, che associano (a livelli nettamente superiori rispetto alle ragazze) sentimenti di vergogna alla possibilità di essere individuati come gay dai compagni (Mauceri, 2015, p. 111). È la paura diffusa di poter essere potenzialmente considerati gay che spinge alla manifestazione pubblica dell'omofobia, che la rende un comportamento razionale con finalità reputazionali, nonché una strategia egodifensiva, che tranquillizza cioè dal punto di vista interiore. Se allora i soggetti hanno un bisogno evolutivo e un'urgenza di

tipo emotivo e relazionale che li spinge ad agire l'omofobia, risulta inutile lavorare dal punto di vista educativo sullo sviluppo di attitudini prosociali, per come sostanzialmente si fa per ora.

Per tale motivo, le azioni anti-omofobia dovrebbero invece basarsi su modalità partecipative che permettano agli studenti di esprimere le proprie emozioni e le proprie opinioni, comprese quelle omofobiche (Mauceri, 2015, p. 184), dato che – nota Carofiglio – i ragazzi sprovvisti delle parole per dire i propri sentimenti di rabbia, di paura, di frustrazione, che non hanno i nomi per esprimere la propria difficoltà, hanno un solo modo per liberarsi della sofferenza: esprimerla volgendola in violenza (2011, p. 19). Nei programmi anti-omofobia, allora, più che i contenuti trasmessi dagli adulti, devono avere un ruolo decisivo le immedesimazioni esistenziali, differite (uso di narrazioni, libri, audiovisivi) o reali (interviste, storie di vita), nonché quelle strategie formative finalizzate a sviluppare l'auto-consapevolezza riflessiva (Fiorucci, 2018, p. 74).

Se quanto detto appare sensato, ne consegue che per la riduzione dell'omofobia tre siano gli obiettivi da perseguire in un lavoro educativo da rivolgere a *tutti* gli adolescenti maschi: 1) una più profonda e serena conoscenza di sé, 2) lo sviluppo di più ampie capacità relazionali, 3) l'apprendimento di una postura maschile che non abbia bisogno della misoginia e dell'eterosessismo (Connell, 2000, p. 164).

In sintesi, il bullismo costituisce la parte emersa, in un contesto scolastico, di un iceberg molto più grande, costituito dall'omofobia che, sposandosi al modello egemonico di maschilità, produce svariate forme di violenza nella società. In questa mia ipotesi, per combattere la vittimizzazione scolastica ai danni dei gay, bisogna allora concentrarsi tanto sugli effetti (il bullismo), nella direzione individuata da alcuni pedagogisti (Batini, 2014; Cambi, 2015; Maltese, 2017), quanto sulla causa (la declinazione necessariamente omofobica della maschilità).

Riferimenti bibliografici

- Bacio M., Peruzzi M. (2017). Alla ricerca della felicità. Gay su Grindr, tra sesso e solitudine. In: Rinaldi C., a cura di, *I copioni sessuali. Storia, analisi e applicazioni*. Milano: Mondadori.
- Baldry A.C. (1997). Bullismo a scuola e mediazione fra pari. In: Pisapia G., Antonucci D., a cura di, *La sfida della mediazione*, Padova: Cedam.
- Baldry A.C. (2001). Conflitti e bullismo a scuola. La mediazione scolastica come possibilità di risposta. In: Scaparro F., a cura di, *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*, Milano: Guerini e Associati.

- Barbagli M., Dalla Zuanna G., Garelli F. (2010). *La sessualità degli italiani*, Bologna: il Mulino.
- Batini F. (2014). *Identità sessuale: un'assenza ingiustificata. Ricerca, strumenti e informazioni per la prevenzione del bullismo omofobico a scuola*. Torino: Loescher.
- Bernini L., Zappino F. (2013). Quale futuro per il soggetto queer? Un dialogo. In: Butler J., *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto* (a cura di F. Zappino). Milano-Udine: Mimesis.
- Berrettoni P. (2002). *La logica del genere*. Pisa: Plus-Università di Pisa.
- Björkqvist K. (1994). Sex Differences in Physical, Verbal, and Indirect Aggression: A Review of Recent Research. *Sex Roles*, 30: 177-188.
- Botti R. (2010). *Dioniso e l'identità maschile*. Milano-Udine: Mimesis.
- Burgio G. (2012). *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*. Milano-Udine: Mimesis.
- Burgio G. (2014). Genere, violenza e desideri in adolescenza. In: Gusmano B., Mangarella T., a cura di, *Di che genere sei? Prevenire il bullismo sessista e omotransfobico*. Molfetta (Ba): la meridiana.
- Burgio G. (2017). Uomini senza orientamento. Genere maschile e comportamenti sessuali "mediterranei". *AG – About Gender. International journal of gender studies*, 6(11): 98-125.
- Burgio G. (2019). L'eteronormatività come orizzonte. Bullismo omofobico e maschilità in adolescenza. In: Dello Preite F., a cura di, *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Burgio G. (2019a). A guardia della Norma. L'omo-bi-transfobia nella prospettiva di una pedagogia queer. In: Stradella E., a cura di, *Le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere*. Pisa: Pisa University Press.
- Burgio G., a cura di (2018). *Comprendere il bullismo femminile. Genere, dinamiche relazionali, rappresentazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Butler J. (2004). *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*. Milano: Sansoni.
- Butler J. (2012). Atti performativi e costituzione di genere: saggio di fenomenologia e teoria femminista. In: Arfini E.A.G., Lo Iacono C., a cura di, *Canone inverso. Antologia di teoria queer*. Pisa: ETS.
- Cambi F. (2015). *Omofobia a scuola. Una classe fa ricerca*. Pisa: ETS.
- Carofiglio G. (2011). *La manomissione delle parole*. Milano: Bur.
- Cavarero A. (1996). Prefazione. In: Butler J., *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*. Milano: Feltrinelli.
- Chauvin S. (2003). Violence(s). In Tin L.-G., dir., *Dictionnaire de l'Homophobie*, Paris: Presses Universitaires de France.
- Connell R.W. (2000). *The man and the boys*. Cambridge (UK): Polity.
- Di Cristofaro M. (2015). La multidimensionalità del pregiudizio omofobico. Credenze, sentimenti e disposizioni all'agire nei confronti di gay e lesbiche. In: Maucci S., *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrari F., Ragaglia E.M., Rigliano P. (2018). Il "genere". Una guida orientativa. In: Rigliano P., a cura di, *Sguardi sul genere. Voci in dialogo*. Milano-Udine: Mimesis.

- Fiorucci A. (2018). *Omofobia, bullismo e scuola. Atteggiamenti degli insegnanti e sviluppo di pratiche inclusive a sostegno della differenza*. Trento: Erickson.
- Foucault M. (1991). *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Lingiardi V. (2007). *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*. Milano: il Saggiatore.
- Maltese S. (2017). *Traiettorie "underground" della formazione. Sentieri pedagogici nelle storie di vita degli adolescenti omosessuali*. Milano: FrancoAngeli.
- Mauceri S. (2015). *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*. Milano: FrancoAngeli.
- Montano A., Andriola E. (2011). *Parlare di omosessualità a scuola. Riflessioni e attività per la scuola secondaria*. Trento: Erickson.
- Pasolini P.P. (1999). Scritti corsari. In: Pasolini P.P. *Saggi sulla politica e sulla società* (a cura di W. Siti e S. De Laude). Milano: Mondadori.
- Patfoort P. (2000). *Costruire la nonviolenza. Per una pedagogia dei conflitti*. Molfetta (Ba): la meridiana.
- Pini A. (2002). *Omocidi. Gli omosessuali uccisi in Italia*. Roma: Stampa Alternativa.
- Rinaldi C. (2012). Analizzare ed interpretare l'omofobia: eterosessualizzazione, costruzione delle maschilità e violenza anti-omosessuale. In: Rinaldi C., a cura di, *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*. Milano-Udine: Mimesis.
- Rinaldi C. (2013). La violenza normalizzata. La vittimizzazione (in)visibile della popolazione LGBT in Italia. In: Rinaldi C., a cura di, *La violenza normalizzata. Omofobie e transfobie negli scenari contemporanei*. Torino: Kaplan.
- Rinaldi C. (2016). *Sesso, sé e società*. Milano: Mondadori.
- Rutschky K. (2015). *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile* (a cura di P. Peticari). Milano-Udine: Mimesis.
- Saraceno C., a cura di (2003). *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*. Milano: Guerini e Associati.
- Smith P.K., Monks C. (2002). Le relazioni tra bambini coinvolti nei problemi del bullismo a scuola. In: Genta M.L., a cura di, *Il bullismo. Bambini aggressivi a scuola*. Roma: Carocci.
- Taddei A. (2015). Il ruolo delle relazioni scolastiche nella costruzione del pregiudizio omofobico. In: Mauceri S., *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*. Milano: FrancoAngeli.
- Tomsen S. (2013). Violenza omofoba e maschilità in Australia. In: Magaraggia S., Cherubini D., a cura di, *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*. Torino: UTET.